

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Noite/1

Polemiche tedesche e lezioni italiane

Ernst Nolte, il grande storico revisionista tedesco, terrà oggi la prima delle sue cinque lezioni italiane presso la sede del Cnr. Arriva subito dopo che in Germania è scoppiata una nuova polemica sulla sua recente intervista allo Spiegel. Nolte ha infatti dichiarato al settimanale tedesco: «I nazionalsocialisti avevano a loro modo ragione se si condivide il terrore di Hitler nei riguardi di quel processo della storia e della civiltà che Heidegger definisce pacifica Weltcivilisation, civiltà planetaria. Hitler era convinto che questo processo di modernizzazione avesse, esattamente come il bolscevismo, per autore un soggetto umano - personale, gli ebrei. E nel quadro di questa convinzione aveva ragione». Con quest'ultima interpretazione, lo storico aggiunge nuovi argomenti «scandalosi» alla sua già «scandalosa» tesi sull'Olocausto. In passato, infatti, sosteneva che lo sterminio degli ebrei non era stato altro che «un eccesso di reazione» nei confronti dello sterminio di classe operato da Stalin. Ora scopre le buone ragioni del nazionalsocialismo, se si prende per buono il paradigma hitleriano. Tutto ciò è inquietante sul piano dell'analisi storica e offre argomenti alla destra tedesca più estrema. E quanto gli rimprovera, a ragione, lo Spiegel.

Noite/2

Quando Stalin imitò Hitler

Dopo la prima provocazione apparsa sullo Spiegel, Nolte ne ha fatta una seconda sul Corriere della Sera. Il quotidiano ha infatti pubblicato sabato scorso un articolo dello storico tedesco. In questo testo si sostiene che Stalin, nel fare le sue tristemente celebri purghe, prese a modello Hitler. Nolte rovescia quindi in questo articolo la sua tesi, secondo la quale il nazismo fu un eccesso di reazione al bolscevismo. È possibile, mettendo a confronto due totalitarismi, continuare ad insistere solo sui fattori psicologici? Tutto ciò non serve, che lo si voglia o no, a confondere le idee piuttosto che a chiarirle. Speriamo che lo storico tedesco colga l'occasione delle lezioni italiane per rispondere alle domande che gli porranno i suoi sempre più numerosi critici.

Plagi storici

Un italiano ha copiato Furet?

Circa un anno fa fu uno storico del peso di Massimo Lucio Salvadori a criticare un altro intellettuale prestigioso come Sergio Romano perché aveva saccheggiato in modo sospetto un suo libro. Ora, analoghe accuse di plagio vengono mosse da Giovanni Belardelli su Storia Contemporanea, prestigiosa rivista di Renzo De Felice, allo storico Zeffiro Ciuffoletti, autore del recente pamphlet, Retorica del complotto. Chi è stato questa volta il saccheggiato? Nientemeno che François Furet. Ciuffoletti avrebbe infatti riportato intere frasi, tratte da Critica della Rivoluzione francese, senza virgolettare. Un tempo un libro di storia veniva giudicato anche dalla correttezza e precisione del suo apparato di note. Oggi, purtroppo, questa costume viene considerato superato. Autori ed editori preferiscono soprassedere. Ripristinare consentirebbe di evitare queste polemiche che vanno a tutto danno della credibilità e autorevolezza della nostra storiografia.

Cicerone

Come degenera lo Stato

È uscito recentemente per Mondadori il De Stato di Cicerone, a cura di Anna Resta Barile. Questo testo viene considerato una delle riflessioni più organiche su cosa sia uno Stato da parte di coloro, i Romani, che ne costruirono uno dei più grandi e duraturi. Cicerone classifica le diverse forme istituzionali e le loro possibili degenerazioni: la monarchia in tirannide, l'aristocrazia in oligarchia, la democrazia in demagogia. E indica come combattere queste pesanti e negative alterazioni, creando un'armonica fusione di queste tre costituzioni. La riflessione appare, almeno in alcune parti, di grande attualità.

L'ANTICIPAZIONE. Sta per uscire un nuovo, imponente romanzo dell'autore austriaco

Un premio ai traduttori

Dal 1995 la Fiera del Libro di Francoforte sarà arricchita da un evento in più: l'assegnazione del «Premio Villa Vigoni» per la migliore traduzione italiana di opere tedesche e per la migliore traduzione in Germania di opere italiane. Lo ha fatto sapere ieri l'ambasciatore d'Italia Umberto Vattani nel corso di un incontro con gli editori italiani, svoltosi alla Buchmesse di Francoforte. Il premio - che prende il nome da Villa Vigoni, un centro culturale italo-tedesco a Menaggio sul lago di Como - sarà dotato di 15 milioni per ciascuna delle due traduzioni vincitrici. L'iniziativa, ha sottolineato l'ambasciatore Vattani, rientra nello sforzo di dare nuovo slancio alle relazioni culturali tra Italia e Germania e si affianca quindi all'istituzione del premio per la migliore guida turistica tedesca sull'Italia, vinto da Dieter Jansen.



Lo scrittore austriaco Peter Handke

B. Cannarsa/Epifre

Le Patrie di Handke

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. È un libro sul millennio che muore, sull'Europa che muore, un libro sulla nostra incapacità di comunicare e sulla forza della letteratura che sta scomparendo ma che può essere salvata; è un libro sulla grandezza delle fiabe e del sogno. È il romanzo dell'anno, il racconto di fine secolo, contenitore di tutte le nostre utopie, speranze, desideri. Il libro che nessuno conosce e crea una grande attesa che, una volta tanto, non ha niente a che fare con Umberto Eco, e la sua Isola del giorno prima, ufficialmente «venuta al mondo» ieri, presente l'autore, proprio qui, alla Buchmesse.

L'altro libro che alla Fiera di Francoforte nessuno ha letto e di cui ora vi parleremo è il romanzo di un autore austriaco sconosciuto e assai prolifico, nato a Griffen in Carinzia 52 anni fa e che dopo essere stato negli anni 60 l'astro nascente di una nuova letteratura di rottura, si è poi «convertito», negli anni, sino a diventare un vero «Scrittore». Uno scrittore nel senso di un individuo che si pone il problema della letteratura e dello scrivere in maniera radicale, assoluta, in modo che qualsiasi cosa scriva diventi significativo per la letteratura e non solo.

Una gestazione segreta

Per questo motivo, parte da lontano la suspense che si è creata per la pubblicazione del nuovo romanzo di Peter Handke, che uscirà dall'editore francofortese Suhrkamp il 31 ottobre. Una suspense, che ormai avvolge, amplifica, in Germania tutto quello che lo riguarda. Autore anche teatrale e cinematografico in gioventù, Handke si è infine dedicato alla scrittura totalmente, tentando, sempre, in

qualche modo, di coltivarsi una sua «anormalità», soprattutto nella ricerca di mezzi espressivi nel tentativo continuo di spiazzare e non farsi trovare là dove lo si poteva pensare arrivato. Ecco, quindi, narratore di romanzi come L'infelicità senza desideri (1976), La donna mancina (1979), di cui girò anche il film, L'ora del vero sentire (1980), Nei colori del giorno (1985), Lento ritorno a casa (1986), ma anche autore di fulminanti pièce teatrali come il monologo L'ora in cui non sapevamo niente l'uno dell'altro che uscirà pubblicato da Garzanti, editore (con Guanda) di quasi tutti i suoi romanzi, alla fine del mese, beckettianamente composto solo di una lunghissima didascalia. E ancora, scrittore di atipici saggi (sul juke box o sulla stanchezza), con uno sguardo, su questi temi, molto wendersiano, o molto handkiano, da viaggiatore solitario alla ricerca di un luogo fuori da quello dove ci si trova.

La leggenda che si è già creata attorno a questo nuovo romanzo è legata anche stavolta alla forma espressiva scelta da Handke, dai brevissimi pamphlet in forma di saggio lo scrittore è passato ad un romanzo di mille pagine. Lo ha scritto in dodici mesi esatti: da gennaio a dicembre dello scorso anno, nella sua casa denominata «Baia di nessuno» nei pressi di Parigi, dove vive solo con la sua nuova fidanzata. Il titolo - traduzione italiana dal tedesco Il mio anno sulla Baia di nessuno, evidente riferimento alla propria casa - non ha niente a che vedere però con un racconto autobiografico, seppure sotto forma di saggio. Siamo sulla cattiva stra-

da come chiarisce il sottotitolo: all'incirca «racconto di un tempo futuro». Andiamoci piano, quindi, se vogliamo capirci qualcosa: questo è il messaggio di Handke. «Dar tempo al tempo», scriveva nell'epigrafe a Saggio sul juke box. E tanto per smentirsi lo scrittore che divideva l'umanità fra quelli che camminano e quelli che corrono, il suo romanzo più importante e ambizioso lo ha scritto, in fondo, a tempo di record, inviando fax dei suoi scritti (scrive a mano) al suo editor personale, Raimond Fellingner, unico lettore di un romanzo fantasma e di un autore fantasma che nell'ultimo anno e mezzo non ha voluto vedere più nessuno.

Una moltitudine di storie

Nonostante questo, nonostante solitudine e isolamento Il mio anno sulla Baia di nessuno è un romanzo che che si regge su tantissime storie e il personaggio principale - voce narrante - è lo scrittore Gregor Keusching, già protagonista de L'ora del vero sentire. Niente riferimenti a quel libro però: la scelta del nome sarebbe servita allo scrittore per creare le premesse per tutt'altro discorso: se il nome Gregor, evocante La metamorfosi di Kafka, è quello preferito da Handke, il cognome Keusching, emblematicamente, in tedesco indica quelle persone che lavorano in un paese che non è quello della loro origine, alla dipendenza di altri. Chi intuisce che si possa trattare di un libro sullo stradicamento, sulla ricerca di una nuova patria comune, comincia ad avvicinarsi al tema principale. Ne Il mio

anno sulla Baia di nessuno, Handke narra infatti la storia di sette amici che attraversano il mondo, racconta i loro viaggi, amori, progetti letterari, lasciando al centro di tutto sempre Gregor e il suo preciso domicilio «Baia di nessuno». La dimensione utopica del romanzo, il suo essere un «racconto del tempo nuovo» è contenuta in questi spostamenti, in questi viaggi, che sono gli altri centri del racconto, dove Handke fa filtrare la sua idea, o meglio la sua proposta di una maniera di vivere e di pensare al di fuori di quello che il mondo ha già dato, o meglio «al di fuori dei modelli già visti, vissuti nel mondo». Così le sensazioni di Gregor, il suo essere scrittore, non sono mai «vissute per sé», ma per un «sé» più generale che non corrisponde nemmeno ad un'idea di società da costruire tutta esterna all'uomo, in cui identificarsi o per quale lottare, nella quale si tratta, ancora una volta, di sperare o di sperare. E non c'è neppure - era accaduto in alcune delle ultime opere, ad esempio nella camminata verso l'archetipo de L'assenza - un esito religioso, mistico, buddhista.

L'adesione al mondo di Peter-Gregor è forse più simile a quella della filosofia greca, anche se, ripetiamo, in questo «romanzo del tempo moderno», al centro di tutto e di ogni frase, c'è un'idea precisa della vita e della narrazione, che è quella che ha animato finora tutta l'opera di Handke: una vita è «buona» solo se la si può narrare, raccontare. Soltanto a partire da ciò le cose possono cambiare. «Solo allora forse è possibile un mondo di pace». Parola di Peter Handke: direttamente dalla «Baia di nessuno».

La lunga storia di uno scrittore contro le passioni

SANDRA PETRIGNANI

NEGLI ANNI è cambiato poco fisicamente Peter Handke, ed è cambiato poco come scrittore. Ha sempre quello sguardo cinese dietro gli occhiali, i capelli femminili, i baffi sulla bellissima bocca. Porta scritto nel volto, nelle mani in tasca, nel modo di vestire quello che è stato, che è, pure politicamente. Quando le prime interviste di Enrico Filippini sulla Repubblica lo rendevano noto anche in Italia, ricordo che più delle parole mi colpiva la sua fotografia: Handke era uno di noi, uno della generazione del Sessantotto, era il nostro scrittore. Non aveva niente da spartire con certi travet in doppiopetto che circolavano qui fra un Salotto Belloni e l'altro. Lui, un nastro sulla fronte come i vogatori o gli hippy, percorreva l'Europa a piedi quando ancora non esisteva la parola trekking, e scriveva semplicemente la sua vita, senza intellettualismi.

Raccontava la nostra incapacità d'amare (Breve lettera del lungo addio) le nostre tante situazioni di separati con figli (Storia con bambina), le difficoltà dei rapporti e la condizione della donna (La donna mancina, Infelicità senza desideri), la ribellione (Insulti al pubblico, Autodifamazione). Ma soprattutto raccontava il nostro disagio nel muoverci in un mondo che non ci piace e la scoperta che l'unica salvezza, per uno scrittore, ma non solo, è trasformarsi in testimone (L'ora del vero sentire). Una rivoluzione copernicana. I suoi personaggi, che molto attivi non erano stati mai, sono allora diventati dei pigri camminatori dentro le pagine, degli stanchi osservatori d'ogni piccola cosa insignificante: la foglia di un ippocastano, un bicchiere di vino sul tavolo di un'ostena, il modo lento con cui il giorno sprofonda nella notte.

Con Il pomeriggio di uno scrittore e con il Saggio sulla stanchezza, Handke è arrivato a teorizzare il nulla del racconto, nel senso di trama, che serpeggiava fin dai suoi primi libri come uno spossamento progressivo del dire e dello scrivere. Lo scrittore non interpreta più, guarda e guarda anche gli angeli del cielo sopra Berlino, il film di cui ha scritto per Wim Wenders la sceneggiatura. Guardare e non agire, bloccati dalla stanchezza o dall'inutilità d'ogni possibile intervento. Agire e incarnarsi, perdere il vantaggio del silenzio e dell'osservazione.

Si potrebbe dire che il limite di Handke è la mancanza di passione, che il tedio della vita diventa tedio della scrittura. Ma se il distacco dalle passioni e dalle storie, che sono alimentate dalle passioni, è la sua stessa poetica, un simile rimprovero è sterile e inadeguato. Semmai, con più ragione, si può criticare la limitatezza del suo orizzonte. Ma ci sono musicisti che sanno comporre sinfonie e quelli destinati a una nota sola, a un solo strumento. Ci sono scrittori - come il suo grandissimo connazionale Thomas Bernhard - che sannoorchestrare il dolore in tutta la sua ampiezza, e chi del dolore, come Handke, si limita a contemplare l'esistenza. E limitandosi a contemplare nel distacco, si finisce per ridurre la letteratura a un gioco di prestigio, come in questa frase così tipicamente handkiana (da La storia della matita): «Un mozzicone di sigaretta, buttato via, rotola per la strada proprio nella primavera, e nelle primavere passate, a ritroso fino all'infanzia».

Ma non c'è Proust, poi, a raccogliere la sigaretta e a raccontarla.

Salman Rushdie non viaggia Lufthansa

È diventato quasi un obbligo sorridere di tutto. Il sorriso, non la risata, non più la rabbia, è prova di raffinata intelligenza, è il significativo di un senso di superiorità che quasi quasi riesce per davvero a nascondere la solitudine. Il sorriso è figlio della pena e padre del cinismo, la più grande e affascinante avventura spirituale di questa fine di millennio. Noi sorridiamo delle boiate che quotidianamente il gran teatro del potere scopre, sorridiamo delle sue menzogne grossolane, e sorridiamo della crassa credulità di chi da quelle menzogne beve e si nutre. Sorridiamo perché sappiamo di avere scoperto il trucco, capiamo al volo le intenzioni di capi di stato, papi, patriarchi e ayatollah, Diavolo, duemila anni di Occidente hanno creato una casistica di miti e fini, veri e falsi, da cui ormai non si scappa più. Inchiodiamo il mondo sotto la nostra comprensione, lo maciniamo e maceriamo agli acidi della nostra

Salman Rushdie «anche quest'anno non può essere qui», recitano gli uffici stampa della Buchmesse. E forse perché la Lufthansa lo ritiene «persona troppo rischiosa», come ha scritto ieri il berlinese «Taz». La compagnia: «Operiamo solo quando la sicurezza è garantita». E invece a Francoforte Taslima Nasrin, anche lei perseguitata e, per questo, protetta da un imponente sistema di sicurezza. Falso allarme per una bomba nei padiglioni della Fiera.

SANDRO ONOFRI

consapevolezza. Accade poi però la Jugoslavia. Accade il Rwanda. Accade che un popolo scanni e bruci vivi i suoi ospiti immigrati. Accade che liberi pensatori e scrittori e semplici cittadini vengano perseguitati in casa loro e fuori. Accade Rushdie, e Taslima Nasrin, e gli altri intellettuali già ammazati dall'integralismo. Tomano l'esilio e il terrore. Accade che i luoghi della cultura, cioè quelle piazze in cui i popoli da sempre si incontrano e si confrontano, cominciano a

chiudere qualche porta, o per impedire che qualcuno passi, o perché si sa che di lì qualcuno non passerà. Da Francoforte, dove si tiene l'annuale Fiera del libro, giungono notizie non di disordini, ma di disordine. Una telefonata ieri annunciava la presenza di una bomba, cui naturalmente nessuno ha creduto, ma che intanto ha costretto a accurati accertamenti da parte delle forze dell'ordine. Una trovata goliardica che segna molte giornate delle scuole, opera di stu-

denti scansafatiche, per la quale si finisce inevitabilmente per rinchiare fuori e somidere dentro. Ma a Francoforte, è solo goliardia, o ci si avvicina al confine del terrorismo, sebbene a bassissimo costo? La scrittrice Taslima Nasrin terrà oggi la sua conferenza stampa in una cornice da stato di guerra, con cordoni di poliziotti e misure di sicurezza eccezionali. E Salman Rushdie, a Francoforte non è potuto proprio andare. La compagnia aerea tedesca, la Lufthansa, ha considerato la sua presenza sull'aereo un pericolo per gli altri passeggeri, e gli ha rifiutato - pare - il biglietto d'imbarco. Per cui gli incontri con lo scrittore inglese sono stati aboliti. La piazza sarà meno piena, cominceremo a sentire sempre più da vicino il disordine. Sorridiamo? Se le cose stanno così come le hanno raccontate le agenzie di stampa, credo che la Lufthansa abbia ragione. Non spetta a lei risolvere quello che è un problema politico

Salman Rushdie. La Lufthansa gli ha impedito di volare in Germania. Gill Allen/Ap



e morale. Spetta agli Stati e ai governi liberi, non alle compagnie aeree, prendere posizione contro gli Stati e i governi terroristi. La decisione della Lufthansa entra anzi nel cuore di una contraddizione profonda. Perché se «il silenzio dell'Occidente» ha come scopo la si-

urezza dell'Occidente, allora evidentemente c'è qualcosa, o tutto, da rivedere. Perché, a quanto pare, non riusciamo a fare quello che ci pare. L'eccessiva ricerca della sicurezza, non ci salva l'anima dalla paura. Ci dà la noia, che è la som-